

Pcus: lo smontaggio del Partito-Stato

JOLANDA BUFALINI

Il generale Volkogonov aveva sollevato il problema in commissione di lavoro. Boris Eltsin l'aveva posto come una delle condizioni per restare nelle file del partito di Gorbaciov, il cambiamento del nome, partito del socialismo democratico. Questa la proposta di Eltsin al congresso del Pcus del luglio scorso, calata come un colpo d'ascia a freddo sulla turbolenta platea dei delegati. Una proposta inattuata, quella di Eltsin e Volkogonov? In quel contesto sì, poiché in quei giorni, dal parterre della sala del palazzo dei congressi al Cremlino, si consumava il processo contro il gruppo dirigente gorbacioviano, accusato del crollo del «sistema socialista mondiale», dell'indebolimento del partito, del disordine sociale. Gorbaciov, Jakovlev, Shevardnadze, di fronte alle accuse, rilanciavano scegliendo la via di potenziare il consiglio di presidenza, depotenziando al tempo stesso il politburo ma la riforma del partito non andava, come vedremo, molto oltre.

Eppure non c'è partito al mondo che abbia, nella sua politica, nei programmi, nelle enunciazioni e nei principi, cambiato pelle quanto il Pcus, negli ultimi cinque anni. Il professor Kisilev, in un libro collettivo edito dal movimento democratico, raffronta il discorso di Gorbaciov al Plenum del Cc del 1985 con un articolo dello stesso Gorbaciov uscito sulla *Pravda* il 26 novembre del 1989. «Il paese ha ottenuto grandi successi», diceva Gorbaciov nel 1985 - in tutti i campi della vita sociale, la stabilità politica, la fiducia nel futuro ma, notava il neoelitto segretario, negli ultimi anni si sono rafforzate le tendenze negative, sono sorte delle difficoltà. «Quando mai», commenta Kisilev - nei documenti ufficiali è mancata, insieme all'elenco dei successi, l'indicazione delle difficoltà?».

Nell'autunno dello scorso anno, invece, Gorbaciov scrive: «Se abbiamo dapprima ipotizzato che si trattasse di correggere singole deformazioni dell'organismo sociale, oggi invece parliamo di una radicale trasformazione di tutto il nostro edificio sociale dalle fondamenta economiche alla sovrastruttura». La perestrojka, commenta Kisilev, concepita nel 1985 come miglioramento della gestione economica, diventa «liberazione dal sistema autoritario-burocratico in nome di un socialismo democratico e umano». Kisilev individua quattro novità nell'approccio dell'articolo programmatico di Gorbaciov: 1) la concezione del socialismo come processo mondiale (ovvero che comprende le conquiste ottenute dal movimento operaio nei paesi capitalisti); 2) l'indicazione di varianti diverse dello sviluppo socialista; 3) una attenzione particolare alle esperienze socialdemocratiche; 4) il superamento della contrapposizione socialismo-capitalismo in nome della utilizzazione di meccanismi comuni, prodotto unico della civilizzazione dell'umanità.

La revisione ideologica e politica, la sua profondità, è rivendicata con estrema coerenza al XXVIII congresso da un'altra delle teste pensanti della perestrojka, Aleksandr Jakovlev, che, sottoposto a violentissimi attacchi, ripercorre, nel suo intervento, le tragedie del socialismo reale: «Quando si accusa il comitato centrale del partito di aver demolito ora il sistema socialista, allora bisogna ricordare che cosa accadde nel 1953 a Berlino, che cosa accadde in Cecoslovacchia nel 1968. Io ero lì, nel '68, a ricostruire, per così dire, le basi del socialismo, e ancora oggi mi vergogno di quella missione... sono d'accordo con chi afferma che si è ridotto il nostro ruolo di leader e garante

militare in Europa, ma la normalizzazione della situazione nel continente ha ridotto anche il ruolo di leader e garante militare degli Stati Uniti e ciò, io penso, è bene».

Questo per ciò che riguarda i principi, la politica, le enunciazioni. Ma il Pcus non è solo questo. Il dramma della riforma sociale e istituzionale dell'Urss, uno dei drammi, forse il principale, è che il partito è l'amministrazione dello Stato, è struttura economica, è apparati di sicurezza e di difesa. In quegli enormi apparati che permeano tutte le istituzioni della società sovietica si raccolgono non solo il conservatorismo e le resistenze alla riforma, ma anche le competenze di gestione così come si sono accumulate nei 73 anni di esperienza del potere sovietico. In campo economico, ad esempio, le cooperative sono passate, dal 1986 ad oggi, da un fatturato di 6 miliardi di rubli a 37 miliardi, ma restano un fenomeno marginale rispetto alle grandi imprese di Stato. Queste ultime erano sottoposte, sino a due anni fa, al potere dei segretari regionali (oblast), di territorio (krai), di repubblica. Ciascuno di loro poteva, ad esempio, decidere se inviare o no un convoglio di beni di rifornimento ad imprese fuori dal territorio della repubblica. Una intera letteratura è cresciuta sulle anticamere di questi potenti, su riunioni di manager in tutto e per tutto uguali a quelle dei consigli di amministrazione con l'eccezione di una figura, seduta alla destra del presidente, quella del responsabile del comitato di partito. Ma da almeno due anni, da quando con la conferenza di organizzazione del luglio 1988, è iniziata la riforma del partito, quel meccanismo di comando, che pure, da un punto di vista economico non funzionava, non viene

La travagliata discussione su settantatre anni di potere sovietico

La revisione ideologica dell'idea del socialismo

L'apparato ha reagito ma nella società nascono con fatica nuovi poteri nel tumulto della trasformazione

sostituito da altri meccanismi. Il partito, lente o volente, si ritira dalla gestione economica, ma nella società non ci sono ancora le articolazioni, i poteri, le competenze sufficienti a sostituirlo. Quanti dei potenti di ieri siano disponibili ad aiutare il nuovo corso, quanti lo sabotino, quanti, semplicemente continuano a comportarsi come sempre, perché non conoscono altro modo di lavorare, è difficile a dirsi. Certamente vi sono settori del partito e dell'apparato economico che contrastano apertamente la politica di democratizzazione. Sono in particolare quegli apparati legati al sistema agricolo collettivo, che più violentemente di altri hanno attaccato il politburo uscente all'ultimo congresso; sono, meno scopertamente, gli apparati del settore militare-industriale. La società civile che solo negli ultimi anni tenta di organizzarsi autonomamente, le forze nuove emerse arrancano nel processo tumultuoso di trasformazione in cui la volontà e la necessità politica precedono di molte lunghezze la riorganizzazione della società e la stessa cultura politica, amministrativa, gestionale.

La conferenza di organizzazione del luglio 1988 è importante non solo perché avvia un tentativo di autoriforma interna del partito ma anche perché, con la decisione di andare ad elezioni parzialmente libere, innesta un meccanismo che porterà alla ri-

Mikhail Gorbaciov

balta, di lì a pochi mesi, movimenti d'opinione e forze esterne al partito. Con le elezioni pansovietiche del marzo 1989, le successive elezioni repubblicane (ultime quelle della Georgia), con la abolizione dell'articolo sei della Costituzione che sanciva il ruolo guida del Pcus, il problema del rinnovamento non si pone più soltanto nei termini della lotta interna fra innovatori e conservatori. Il partito e i candidati del partito devono cominciare a fare i conti con l'elettorato.

Nelle organizzazioni di partito pressate dall'esterno si manifestano due tendenze nuove. L'una, che risponde alla nascita dei movimenti nazionali, mira a una struttura autonoma o indipendente dei partiti nazionali. Il primo eclatante episodio in questa direzione è la sofferta scissione del partito lituano di Brazauskas. L'altra tendenza, che nasce dal basso, è quella della democratizzazione interna del partito, della sua «parlamentarizzazione».

Entrambe sono state oggetto di aspra discussione durante il XXVIII congresso.

Il segno politico delle operazioni miranti a dare una struttura autonoma ai partiti repubblicani è diverso. In Russia, la nascita

del partito comunista russo ha avuto, sotto la direzione di Polozkov, un segno nettamente conservatore, causando una imponente emorragia di iscritti e lo spostamento netto di molti quadri riformatori nell'area che si riconosce in Eltsin. In Georgia, la politica del nuovo segretario, Gumbardze, ha probabilmente frenato la perdita di consensi del partito comunista nelle elezioni multipartitiche del 28 ottobre. A livello pansovietico la questione di una struttura politica che risponde al recupero di sovranità delle repubbliche porta alla modifica, probabilmente insufficiente, del politburo che, nella attuale composizione, comprende i segretari delle repubbliche.

Le richieste dei militanti del Pcus che, nella campagna pregressuale, si sono riconosciuti nella piattaforma democratica sono la fine del centralismo democratico e la ristrutturazione territoriale (e non più territoriale produttiva) del partito. Nel vivo della battaglia congressuale, che porterà alla scissione di una parte degli aderenti a piattaforma democratica, si aggiungerà a queste richieste quella della restituzione dei beni del partito al paese (richiesta che viene anche dal movimento sindacale indi-

pendente dei minatori). È sempre nel vivo delle polemiche congressuali che si chiarisce il senso della richiesta un po' oscura della «ristrutturazione territoriale». Le strutture del partito nell'esercito, nei servizi di sicurezza, nelle imprese duplicano la struttura gerarchica statale o di gestione. Nell'esercito - ad esempio - secondo quanto dice l'enciclopedia militare, «il corpo di ufficiali politici è incaricato di assicurare l'influenza quotidiana del partito su tutta la vita e l'attività delle forze armate». Non si tratta dunque del solo lavoro ideologico o di orientamento politico, ma di controllo sulla disciplina, sulla carriera, ecc. Inoltre la totalità degli ufficiali, a partire dal grado di luogotenente colonnello, è iscritta al partito. Distinte dalla struttura gerarchica sono le cellule di base del partito. In modo analogo, anche se non sempre così strutturata, la gerarchia di partito opera negli altri organi dello Stato. Si comprende dunque la richiesta del movimento democratico quando chiede di depotenziare gli organi statali e si comprende la grande impasse del processo di democratizzazione che rischia di trovare terra bruciata là dove prima era il potere del partito-Stato.

Psoe: premiata la corsa al centro

ANTONIO MISSIROLI

Il Psoe (*Partido socialista obrero español*) viene di solito classificato nella specie socialista «mediterranea», assieme ai partiti francese, italiano, portoghese e - ma non tutti sono d'accordo - greco. Lo assimilano agli altri membri della «famiglia» una fondazione - o meglio, rifondazione - abbastanza recente, un rapporto non stretto e non esclusivo con il sindacato (a sua volta poco rappresentativo), una struttura organizzativa relativamente debole e per lo più legata alla presenza del partito nelle istituzioni (nazionali, regionali, locali), una leadership molto personalizzata, nonché un'esperienza di governo condizionata dal ciclo politico ed economico degli anni Ottanta. Ma il gioco delle influenze reciproche e dei parallelismi fra i partiti socialisti europei risulta spesso più complicato di quanto non si immagini.

Il Psoe è stato infatti rifondato - dopo la tragedia della guerra civile - nella Repubblica federale tedesca, con l'appoggio dell'Internazionale socialista e con il sostegno diretto della Spd. All'ultimo congresso tenuto in esilio - a Suresnes, in Francia, nel 1974 - la leadership del partito è passata dal vecchio gruppo dell'esterno al nucleo dei giovani dirigenti dell'interno, guidato da Felipe González e Alfonso Guerra. Per quattro anni - fino alla *Unidad socialista* del 1978, cioè fino alla fusione con il *Partido socialista popular* (Psp) di Tierno Galvan - le posizioni politiche e programmatiche del nuovo Psoe sono state molto radicali e contrassegnate da un vocabolario tipicamente marxista: ancora nel 1976, per esempio, il 27° congresso si era impegnato a favore della «rottura con il capitalismo», della nazionalizzazione delle maggiori banche e di 200 grandi imprese industriali, della *planificación* dell'economia e dell'autogestione nelle fabbriche.

Dopo la morte di Franco e l'inizio di quella che sarebbe stata successivamente definita la transizione «soffice» della Spagna alla democrazia, il partito aveva temuto soprattutto il consolidamento di un sistema politico «all'italiana», di trovarsi cioè schiacciato fra una grande Democrazia cristiana (la Ucd di Adolfo Suárez) e un forte partito eurocomunista (il Pce di Carrillo). L'esito

delle elezioni politiche del 1977, e poi del 1979, avrebbe definitivamente fugato questo timore, insediando il Psoe come seconda forza politica del paese (con il 28,9 e il 30,5% dei voti) e - all'indomani della fase costituente e «consociativa» rappresentata dal Patto della Moncloa - come potenziale forma di opposizione e di alternativa alla Ucd. E proprio nel 1979 si colloca la svolta probabilmente decisiva per il partito, con la lunga controversia interna sulla proposta di González (avanzata in una famosa intervista a *El País*, ma respinta dal 60% dei delegati al 27° congresso) di cancellare l'identificazione ufficiale con la dottrina marxista, che avrebbe però poi portato alla definitiva affermazione dello stesso González e all'emarginazione dei suoi oppositori. Da allora la leadership del Psoe è stata saldamente tenuta da una tripla ristretta composta da-

La transizione soffice
Alla fine degli anni '70
si afferma la tripla
Felipe Gonzales,
Guerra, Redondo

gli andalusi González e Guerra - l'uno come premier e *líder* nazionale, l'altro come responsabile effettivo dell'apparato di partito e numero due del governo - e dal capo del sindacato Ugt, il basco Nicolás Redondo: una leadership che non ha peraltro esitato a fare ricorso anche a strumenti plebiscitari e, in qualche caso, disciplinari - come ha dimostrato, recentemente, la vicenda di Ricardo García Damborenea e del suo gruppo «Democrazia socialista» - per rafforzare, consolidare, salvaguardare il proprio controllo sull'organizzazione.

Dopo la fase di grande instabilità e incertezza culminata nel tentativo di colpo di Stato del colonnello Tejero, nel 1981, le elezioni del 1982 avrebbero così portato ad un vero e proprio terremoto politico, con il crollo della Ucd/Cds (dal 35 al 9% dei voti) e del Pce/Psuc (dal 10,8 al 4,1) e, soprattutto, con la massiccia affermazione dei socialisti, che ottennero il 48,4% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi alle Cortes, trionfando in 41 province su 52. I consensi

Felipe Gonzales